

LETTERATURA

Cronache di contagio (e di vaccinazione) attraverso i millenni

Zaccuri a pagina 1

LETTERATURA

A un anno dall'inizio dell'emergenza, le voci di scrittrici e scrittori si rivelano sempre più preziose per esplorare il significato di un'esperienza tanto drammatica

Cronache di contagio (e di vaccinazione)

ALESSANDRO ZACCURI

Da un anno a questa parte la pandemia ha drasticamente cambiato il nostro presente e ha reso incerto il futuro. E fin qui ci siamo. Ma che il Covid-19 abbia trasformato la percezione del passato è una nozione meno immediata. Prendiamo la letteratura. A emergenza appena cominciata in molti hanno tirato giù dallo scaffale la loro copia dei *Promessi Sposi* o della *Peste* di Camus. Poi, lentamente, sono iniziati gli affioramenti di titoli non meno pertinenti, dall'*Edipo Re* di Sofocle al *Diario dell'anno della peste* di Defoe, dal *Decameron* a *Nemesi*, l'ultimo dei molti romanzi di Philip Roth. Mentre il confinamento si protraeva, insomma, chi voleva era in grado di accorgersi che quella storia – la storia di una società aggredita da una malattia che ne sconvolge le abitudini e mina le relazioni sociali – era già stata raccontata spesso lungo i secoli. Parlava di noi già allora, secondo il classico principio del *de te fabula narratur*: se una storia ti appassiona, potremmo tradurre, è perché ti riguarda. A tirare le fila di questa epopea più che millenaria, nella quale si ritrovano bubboni e quarantene, superfici contaminate e mascherine di foggia imprevedibile, è un libro d'erudizione scritto in presa diretta, ossia *Racconti contagiosi* di Siegmund Ginzberg (Feltrinelli, pagine 332, euro 18,00). Nella

sua nota finale l'autore spiega di essersi trovato per la seconda volta, nel giro di pochi anni, nella condizione di interrompere un progetto già avviato per occuparsi di un argomento tanto imprevisto quanto minaccioso. Se dal riemergere di populismi e nazionalismi era nata l'allarmante riflessione di *Sindrome 1933* (un saggio più volte elogiato anche da papa Francesco), dalle angustie del *lockdown* sono usciti appunto questi *Racconti contagiosi*, dai quali moltissimo si impara. Che la letteratura sembra aver fatto di tutto per passare sotto silenzio l'epidemia di spagnola seguita alla Prima guerra mondiale, per esempio, anche se basta rileggere in controtuce *La signora Dalloway* di Virginia Woolf per scovare numerosi riferimenti a quella che, anche allora, fu molto più che un'influenza. Attraverso l'analisi minuziosa di una vastissima quantità di testi non solo d'invenzione, ma appartenenti anche alla letteratura scientifica e alla tradizione iconografica (particolarmente accurata è l'analisi della *Peste di Asdod*, il dipinto di Nicolas Poussin ispirato agli eventi riferiti nel *Primo libro di Samuele*), Ginzberg arriva a individuare una sorta di schema narrativo ricorrente. Per strano che possa apparire, infatti, anche quando si trovano nella condizione di testimoni oculari gli scrittori finiscono per attingere alle soluzioni di un patrimonio che risale all'Atene del V secolo a.C., con la prosa di Tuci-

dide a fare da modello. Ma non va sottovalutato il fatto che, in epoche e in nazioni diverse, i cronisti sono costretti a registrare decisioni governative che finiscono sempre per assomigliarsi tra loro e che sembrano necessariamente prevedere una prima fase di illusione – e fatale – sottovalutazione.

Quella di *Racconti contagiosi* è una ricognizione pressoché completa e sempre ragionata, nella quale non rientra però, se non incidentalmente, il tema della vaccinazione. Attualissimo e per certi aspetti, purtroppo, ancora futuribile, ma a sua volta portatore di un passato che può essere ricostruito facendo appello alla memoria letteraria. Lo dimostra bene una recente coppia di saggi, dedicati entrambi al primissimo vaccino della storia, quello contro il vaiolo. Si tratta di *Lady Montagu e il dragomanno* di Maria Teresa Giaveri (Neri Pozza, pagine 158, euro 17,00) e di *L'immortale britanno* di Valentina Sordani (Storia e Letteratura, pagine XII+132, euro 16,00). In apparenza i protagonisti non potrebbero essere più distanti: Lady Mary Wortley Montagu (1689-1762) è una delle figure più rilevanti del Settecento inglese, intellettuale finissima e all'avanguardia, autrice di un *corpus* epistolare ricchissimo di notazioni e intuizioni; nel libro di Sordani è invece di scena Monaldo Leopardi (1776-1847), padre di Giacomo e fiero oppositore di ogni pretesa illuminista.

A un esame più attento, la nobildonna inglese e il conte italiano sono accomunati dall'interesse e addirittura dall'entusiasmo per la pratica della vaccinazione, della quale Lady Montagu viene a conoscenza durante il suo soggiorno a Istanbul tra il 1716 e il 1717. In quel momento l'inoculazione appartiene ancora al patrimonio dei rimedi popolari ed è, per di più, un rimedio dispensato dalle donne, che somministrano la materia infetta custodita in gusci di noce. Secondo Giaveri questa origine femminile del procedimento, che Lady Montagu importa in Gran Bretagna applicandolo ai propri figli, spiega almeno in parte l'ostilità della comunità scientifica, che si convincerà dell'efficacia della vaccinazione solo grazie agli studi di Edward Jenner. Proprio lui, Jenner, è l'«immortale britanno» ricordato da Monaldo Leo-

pardi nel paradossale *Ragionamento accademico in lode del vaiuolo* che Sordani riproduce in appendice al suo libro. L'exploit retorico non deve trarre in inganno. All'atto pratico, infatti, Monaldo fu un sostenitore convinto del vaccino, al quale furono sottoposti i suoi figli, compreso Giacomo che, a quanto risulta dagli appunti del padre, dimostrò una particolare sensibilità all'inoculazione. Il *Ragionamento* di Monaldo

porta la data del 1803 e si inserisce in un contesto nel quale il vaccino sta diventando un motivo letterario riconosciuto. Alla precoce ode sull'*Innesto del vaiuolo* di Giuseppe Parini (1865) farà seguito il poema in ottave *Il Trionfo della Vaccina* di Gioacchino Ponta, coevo dell'incompiuta *Vaccina* di Alessandro Manzoni. Quanto a Giacomo Leopardi, l'immunità al vaiolo non gli impedì di morire durante l'epidemia di colera che era tornata a colpire Napoli nel 1837. Se ne occupa nel dettaglio Gigi Di Fiore nel suo *Pandemia 1836* (Utet, pagine 202, euro 17,00), approfondita ricostruzione della politica sanitaria adottata all'epoca dal governo borbonico. Anche due secoli fa, o quasi, l'infezione era arrivata da Oriente, aveva imperversato nell'Italia del Nord e solo più tardi si era diffusa al Sud. È una storia che conosciamo, una storia che ci riguarda.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



POESIA

Così Pasquini fa il verso al virus

Sono poesie che non vengono dal passato, ma che al passato si ispirano. Endecasillabi estrosi, nei quali si trovano giochi di parole mirabolanti come la rima tra «testimon/ansia» e «vac/ansia», e poi una pioggia di neologismi, di false etimologie, di storpiamenti di parole captate dalla tv. Scritti tra l'aprile e l'agosto dello scorso anno, i versi di *Globangolo fu il viro e accipiglioso* (Sossella, pagine 60, euro 10,00) portano la firma di Angelo Pasquini, sceneggiatore e regista di lunga esperienza nella satira. Le note a margine sono invece attribuite a un fantomatico Ernesto F. Puntigli, critico letterario forse inesistente, ma grazie al quale veniamo a sapere che l'aggettivo «globangolo» indica la diffusione del virus («viro») in tutto il pianeta, «accipiglioso» ne certifica la dannosità e così via. L'esperimento è assai meno irriverente di quanto si potrebbe credere e ogni tanto, con l'aria di non prendersi sul serio, Pasquini se ne esce con immagini memorabili, come quella del mondo «come apparito», che davvero non ha bisogno di ulteriore commento. (A. Zacc.)

«La peste di Asdod» di Nicolas Poussin (1630-1631), conservato al Louvre di Parigi



Monaldo Leopardi



Lady Mary Wortley Montagu

